

Cristina Marras, *Metaphora translata voce. Prospettive metaforiche nella filosofia di G. W. Leibniz*

Riccardo Reina  
Università degli Studi di Milano

---

**Il libro**

Cristina Marras, *Metaphora translata voce. Prospettive metaforiche nella filosofia di G. W. Leibniz*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2010.

---

---

**Contatti**

riccardo.reina@studenti.unimi.it

---

Il libro di Cristina Marras intende indagare, tanto da una prospettiva teorica quanto da una prospettiva pratica, il ruolo sia pratico sia teorico che la metafora svolge nella filosofia leibniziana.

«Questo lavoro si sviluppa intorno a due ipotesi: la prima è se in Leibniz ci sia contraddizione tra una definizione di metafora come figura meramente retorica e un uso della metafora come strumento essenziale del linguaggio e della sua filosofia; la seconda è se le metafore e la loro interconnessione nell'esposizione del sistema filosofico leibniziano contribuiscano anche a strutturare e organizzare il suo pensiero».<sup>1</sup>

La studiosa procede a verificare queste ipotesi attraverso un percorso che si struttura in due momenti relativamente distinti: l'uno, eminentemente teorico, insiste sul concetto di «metafora» in Leibniz e si concentra sul problema di una definizione critica della metafora stessa, contestualizzandolo rispetto alla riflessione contemporanea; l'altro, più spiccatamente pratico, si dedica invece più specificamente all'analisi della metaforica leibniziana, con l'intento di restituirne un'interpretazione coerente ed efficace, ossia con l'intento di capire se la complessa rete di metafore che si sviluppa per l'intera l'opera di Leibniz svolga un ruolo filosofico preciso nella struttura unitaria di tutto il suo pensiero.

Il momento analitico, infatti, viene a campionare e a raggruppare le metafore leibniziane, attestandole in classi omogenee (metafore acquatiche e nautiche, geografiche e di viaggio, metafore ottiche e visive, metafore spaziali e architettoniche e, infine, meccaniche e di misurazione) e assegnando quindi a ciascuna di queste classi una funzione teorica determinata (o comunque preminente) all'interno di tutto il sistema filosofico di Leibniz.

*Metaphora translata voce*, dunque, non può essere ritenuto il *coronamento definitivo* di uno studio classicamente condotto su quelli che vengono tradizionalmente considerati i contenuti portanti della filosofia di Leibniz. Deve essere piuttosto percepito come un consistente *snodo teorico*, attraverso il quale si articola in modo sempre più rigoroso la ricerca che l'autrice da tempo sta conducendo attorno ad un tema – quello dell'uso della metafo-

<sup>1</sup> Cristina Marras, *Metaphora translata voce. Prospettive metaforiche nella filosofia di G. W. Leibniz*, Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2010, p. 6.

ra e del suo concetto, appunto – che nell'economia del pensiero leibniziano sembrerebbe occupare un posto del tutto marginale, ma che, invece, si rivela svolgere una funzione strategica fondamentale, tanto rispetto alla *ricezione* di questo pensiero, quanto, e soprattutto, rispetto alla sua stessa *produzione*.<sup>2</sup>

Qui, pertanto, ci si limiterà al tentativo di esaminare ed eventualmente discutere le implicazioni e le giunture principali di tale snodo: si tratterà, insomma, di chiarire almeno parzialmente i presupposti teorici che introducono all'analisi del testo leibniziano vera e propria, senza pretendere di entrare nel merito specifico di quest'ultima, anche perché non sarebbe possibile farlo in modo adeguato nello spazio ristretto che compete ad una recensione.

Ora, se *Metaphora translata voce* deve essere considerato un importante snodo teorico, piuttosto che uno studio in se stesso compiuto, è perché in esso da una parte giungono a matura esposizione le principali tesi interpretative e metodologiche che la Marras andava sviluppando sin dalla propria ricerca di dottorato (significativamente intitolata: *Leibniz e i suoi modelli metaforici*);<sup>3</sup> mentre dall'altra si profila nettamente l'esigenza di estendere i confini della riflessione verso nuclei problematici in precedenza lasciati intatti o soltanto lambiti, con la consapevolezza di dover conseguentemente approntare prospettive ermeneutiche di più ampio respiro e strumenti analitici ancor più raffinati di quelli che fin qui si era mostrato necessario elaborare.

Tuttavia, tolte le ragioni biografiche dell'autrice, che questo libro non possa essere considerato uno studio in se stesso compiuto dipende anche, e forse soprattutto, da un motivo eminentemente epistemologico, per il quale tanto il metodo quanto il campo oggettivo della ricerca di cui il libro stesso si fa portatore sono poco inclini, per non dire decisamente restii, a lasciarsi confinare nella completezza assolutamente chiara e distinta di una definizione ultima o di una definitiva sistemazione. Si può dire, infatti, che, attraverso l'analisi particolare della metaforica leibniziana, la ricerca della Marras voglia indagare quell'intima parentela che unisce intelletto e immaginazione o, più in generale, ordine concettuale e ordine rappresentativo, dimensione logica e dimensione estetica. Parentela che Kant, per esempio, proprio sulla scorta del vocabolario leibniziano, riterrà appunto *oscura*, ossia mai totalmente assimilabile alla trasparenza completa dell'astrazione concettuale, perché sempre troppo prossima alla densità irriducibile dell'intuizione.

<sup>2</sup> In effetti, l'autrice lamenta un pressoché totale disinteresse della *Leibniz-Rezeption* sia nei confronti delle riflessioni teoriche sviluppate da Leibniz attorno al tema della metafora (e in generale della retorica), sia nei confronti del frequente uso strategico che lo stesso Leibniz fa di questo tropo in certi luoghi determinanti della sua argomentazione: «in generale», infatti, «l'uso e il ruolo della metafora sono stati ascritti dalla *Leibniz-Rezeption* alla sfera più funzionale [ovvero più strumentale] dell'eloquenza» (ivi, p. 11). D'altronde, la medesima lamentela vale anche per quegli studi che «relativamente di recente» hanno rinnovato il proprio interesse «verso l'importanza che lingue e linguaggi assumono per il filosofo tedesco» (ivi, p. 2). Tuttavia, proprio per questo, «è importante a questo riguardo non trascurare quegli studi che hanno indagato l'effettivo ruolo della metafora, sia per il linguaggio sia per la filosofia leibniziana, giungendo in alcuni casi ad assegnare al tropo un ruolo epistemologico in alcuni scritti e nodi teorici del pensiero leibniziano». Tra questi studi, l'autrice rileva, per esempio, quelli di S. Gensini, «a cui [deve] gli inizi dei [suoi] studi leibniziani»; quelli di M. Dascal, «maestro di rigore e passione scientifica» (ivi, p. 15); ed anche quelli di G. Deleuze, benché egli giunga ad attribuire alle metafore leibniziane «un ruolo cognitivo essenziale» solo «implicitamente» (ivi, p. 3).

<sup>3</sup> Già qui, infatti, l'autrice giunge a sostenere che la metafora svolge una funzione pratica e teorica irriducibile tanto nella produzione testuale di Leibniz quanto nell'organizzazione di tutto il suo pensiero, e si preoccupa di dimostrare in che modo questo venga giustificato dalla riflessione sulla retorica e dalla teoria del linguaggio elaborate dal filosofo tedesco.

L'autrice, effettivamente, considera fondamentale, ai fini di un'interpretazione non riduttiva della complessità del pensiero leibniziano, indagare la funzione positiva e imprescindibile che il filosofo accorda all'immaginazione rispetto all'intera attività conoscitiva, perché da una simile indagine può più facilmente emergere la stretta relazione di complementarità che sussiste tra i differenti aspetti della sua opera «plurale» e «multi-prospettica». Ciò che, secondo la Marras, dovrebbe condurre a «riconcettualizzare in modo sostanziale la nozione di razionalità in chi è stato considerato uno dei principali esponenti del razionalismo». <sup>4</sup>

L'oscurità che deve essere riconosciuta a questa parentela di immaginazione e intelletto, di ordine rappresentativo-figurale ed ordine logico-formale, infatti, non deve al contempo impedirle di essere interrogata in modo rigoroso e sistematico.

Una delle tesi teoricamente più forti cui si ritiene aderisca il lavoro in questione è, appunto, che questa relazione possa strutturarsi in un campo di conoscenza certamente oscuro, o *denso* (non totalmente articolato e mai completamente articolabile), ma tuttavia non per questo assolutamente confuso, o indifferenziato: essa dunque può e, anzi, deve essere indagata, proprio perché assume una funzione affatto fondamentale nello sviluppo stesso e nella comprensione non solo della filosofia leibniziana, ma dell'attività filosofica in generale.

La condizione, però, a cui essa può essere indagata è che la sua densità e la sua vaghezza vengano in qualche modo dominate e, quindi, che la funzione che essa assume, sebbene non possa essere perfettamente definita, venga comunque in qualche misura circoscritta e ben delimitata: in questo senso diviene indispensabile capire come questa relazione non s'istituisca semplicemente fra entità *astratte* (cui sembrano in ogni caso rimandare termini come quelli di «intelletto» e «immaginazione»); se essa opera nel costituirsi stesso dell'attività filosofica, infatti, è perché lavora *concretamente* sul piano e nel piano del *discorso*, attraverso il quale l'attività filosofica necessariamente si produce.

La relazione astratta tra la dimensione logica dell'intelletto e la dimensione rappresentativa dell'immaginazione può essere così ricondotta alla concreta dialettica che già da sempre sussiste *nel linguaggio* tra la sua *funzione denotativa*, o «letterale», e la sua *funzione connotativa*, o «figurale», dialettica concreta di cui la facoltà d'astrazione stessa non è che un *prodotto*.

In questo modo si comprende, dunque, perché la studiosa ritenga imprescindibile interessarsi al ruolo centrale assunto dal linguaggio nell'intera filosofia leibniziana; proprio Leibniz, d'altronde, si pone come uno dei più acuti sostenitori della tesi per la quale «linguaggio e conoscenza» e, più radicalmente, segno e concetto, «sono strettamente intrecciati», <sup>5</sup> in quanto costitutivi l'uno dell'altro. <sup>6</sup>

Ma si comprende soprattutto perché tale interesse non possa essere rivolto soltanto alle riflessioni teoriche sviluppate da Leibniz attorno a questo tema, né tantomeno limitato al presunto privilegio ch'egli avrebbe accordato al linguaggio formale e artificiale. Esso

<sup>4</sup> Cristina Marras, *Metaphora translata voce*, cit., p. 174.

<sup>5</sup> Ivi, p. 20.

<sup>6</sup> Cfr., per esempio, p. 84, ove si specifica, ricorrendo alla metafora dello specchio, impiegata da Leibniz, come vada inteso, secondo la sua concezione, il rapporto tra i segni e il pensiero: «questo legame tra segni e pensiero sembra fondarsi proprio sul fatto che la relazione è quello dello scambio attivo, in cui le due controparti, pur indipendenti, sono 'inter-correlate'. I segni non sono mai totalmente autonomi, così come non lo è il pensiero rispetto ai segni, così come non lo è la fonte di un'immagine nel momento in cui viene rispecchiata, né tantomeno lo specchio quando rimanda l'immagine».

deve piuttosto necessariamente estendersi ad indagare anche la *pratica linguistica* leibniziana, e, quindi, la precisa strategia *retorica* attraverso la quale si determina lo *stile* precipuo del suo *discorso*, la *forma* della sua intera *argomentazione*, il suo stesso *modo di pensare*.<sup>7</sup>

«Partire dalla teoria del linguaggio in Leibniz», infatti, «concentrandosi anche sull'uso del linguaggio, significa confrontarsi con i domini semantici e pragmatici», i quali sono «due campi certamente distinti, ma da considerarsi complementari piuttosto che opposti».<sup>8</sup>

Per questi motivi si mostra necessario affrontare l'opera di Leibniz attraverso una prospettiva *retorica*: perché la retorica è capace di contemplare insieme, senza contrapporli o subordinarli l'uno all'altro, ma anche senza ridurne i tratti specifici, tanto l'aspetto semantico quanto l'aspetto pragmatico del linguaggio, divenendo per ciò stesso in grado di comprendere quel che la pratica testuale e discorsiva di Leibniz rivela di teoricamente fondamentale, anche quando non si esprime in un'enunciazione strettamente teorica o in una vera e propria dimostrazione.

Forse è possibile enucleare la questione cardinale di tutto il libro (ma anche, in una certa misura, il suo 'non-detto') proprio nell'esigenza di studiare in modo differente il rapporto istituito da una certa tradizione filosofica e scientifica tra verità e dimostrazione. L'analisi rigorosa della funzione essenziale che la metafora assume nell'intero sistema di pensiero leibniziano, infatti, comporta implicitamente il dovere di indagare come si sia storicamente istituito questo rapporto e, dunque, induce a comprendere che, se la forma dimostrativa è divenuta la forma privilegiata del discorso filosofico e scientifico, ciò è avvenuto in conformità ad un determinato concetto di verità (verità come *adaequatio*) e alla concezione generale del discorso che in base a tale concetto si è progressivamente imposta.

Questo perché proprio tale analisi mostra che, se da un lato bisogna sempre riconoscere alla forma dimostrativa tutta la sua specificità discorsiva, dall'altro si deve parimenti riconoscere alla funzione argomentativa del discorso tutta la sua estensione. Non si può dimenticare, infatti, che la dimostrazione è solo *un* modo, e non l'*unico* modo, attraverso cui opera l'argomentazione (e, quindi, attraverso cui il discorso è efficace); né si può pensare che l'argomentazione non dimostrativa ricada immediatamente sotto l'arbitrio della mera persuasione.

Anzi, tale analisi mostra come proprio la dimensione persuasiva non definisca altro che la dimensione comunicativa stessa del discorso, nella misura in cui essa non può essere ridotta alla sua funzione puramente 'informativa', e che dunque anche la cosiddetta 'persuasione' opera in realtà secondo una 'logica' determinata che va assolutamente indagata, quantunque essa non possa corrispondere esattamente alla logica del concetto, o, come forse sarebbe meglio dire, al concetto di «logica» istituitosi nella tradizione filosofico-scientifica occidentale.

Interrogando i meccanismi attraverso i quali opera quel che viene comunemente indicato dal termine «persuasione», ossia nello specifico chiedendosi se la funzione della metafora (in Leibniz e in generale) sia solamente esornativa o del tutto supplementare ri-

<sup>7</sup> «Lo studio sulle lingue naturali, le questioni connesse alla topica, alla dialettica, alla 'pratica', presenti nel pensiero e nell'opera di Leibniz, non si contrappongono allo studio delle lingue artificiali, alla logica e agli argomenti e ai procedimenti logico-dimostrativi, ma sono parte fondamentale della sua attività di filosofo universale» (ivi, p. 10). Leibniz, infatti, «ha una considerazione della Topica, non solo come strategia argomentativa, ma come fondamento delle argomentazioni» (ivi, p. 7).

<sup>8</sup> Ivi, p. 6.

spetto al lavoro del concetto, il lavoro della Marras porta invero a considerare che i confini tra ciò che è effettivamente dimostrabile e ciò che è invece ‘solo’ argomentabile, tra il verificabile e l’opinabile, tra la persuasione stessa e la convinzione, non siano così evidenti come spesso s’indulge a credere.

Questo lavoro delinea, dunque, più o meno implicitamente, un orizzonte gravido di problematiche teoriche, che si rivelano fondamentali non solo per la *ratio* filosofica, poiché giungono a mettere in crisi, se non la distinzione stessa tra dimensione logica e dimensione retorica del discorso in generale (ciò che potrebbe rivelarsi altrettanto sterile quanto la sua passiva accettazione, o quanto la sua assolutizzazione), quantomeno il modo troppo *rigido* in cui questa distinzione è stata intesa e soprattutto utilizzata dalle tradizioni filosofiche e scientifiche dominanti.

Le quali – ovviamente con le dovute eccezioni – hanno da sempre tentato (con una tendenza storica che si è decisamente manifestata con il ramismo del XVI secolo, che ha raggiunto la sua massima enfasi nei secoli XIX e XX e che dalla metà del Novecento sembra subire un netto, e talvolta fin *troppo* netto, *rovesciamento*) di attribuire alla retorica un ruolo meramente ancillare, pretendendo, di volta in volta, di sottoporla al regime della logica, della dialettica o dell’estetica (stilistica, poetica, ecc.), e cioè presumendo di poter confinare il suo spettro d’interesse teorico a quello spettante ad una mera tecnica persuasiva, ad una disciplina classificatoria del discorso o tutt’al più ad una precettistica della produzione testuale. Esse si sono spinte sempre più apertamente a restringere l’universo retorico nei limiti di una tassonomia dell’elocuzione (di una tropologia), o al massimo in quelli di una teoria dell’espressione.<sup>9</sup> Ma soprattutto si sono rifiutate sempre più ostinatamente di riconoscere quanto proprio una consapevole teoria dell’espressione, una teoria *scientifica* dell’espressione, sia divenuta un’esigenza imprescindibile per la stessa filosofia, nella misura in cui si è capito che è solo a partire di qui che si può definire lo statuto specifico del dominio filosofico, giacché è solo a partire di qui che si può comprendere quali siano i confini reali che distinguono il discorso filosofico dagli altri tipi di discorso, quali quello scientifico, quello letterario, quello giuridico, quello politico, ecc.

Che forse sia proprio un modo diverso di concepire e utilizzare le risorse tecniche della retorica lo strumento necessario e sufficiente a una nuova definizione di questi confini teorici, il progetto della Marras pare confermarlo piuttosto chiaramente, dal momento che è inteso a trovare, nell’opera di Leibniz, «un bilanciamento tra libertà creativa ed esattezza del discorso formale e formalizzato»;<sup>10</sup> ma soprattutto dal momento che stima

<sup>9</sup> Per una concisa delucidazione riguardo alla tesi di una progressiva restrizione della retorica a teoria della «figura» e in particolare proprio a «metaforica» – tesi la cui prima formulazione risale a Genette – si rimanda a Bice Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, 1989; ed. cons. Bompiani, Milano, 2005<sup>9</sup>, pp. 44-48; e a Giovanni Bottirolì, *Retorica. L’intelligenza figurale nell’arte e nella filosofia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1993, pp. 27 e ss. Come emergerà ancora più chiaramente in seguito, soprattutto alcune considerazioni di quest’ultimo possono interessarci da vicino: Bottirolì osserva, infatti, che «l’allargamento della retorica può essere tentato non solo riconquistando gli spazi che contornavano l’*elocutio* (soprattutto l’*inventio* e la *dispositio*), ma attribuendo all’*elocutio* una *dimensione testuale* e non soltanto lessicale e frasale» (ivi, p. 27).

<sup>10</sup> Cristina Marras, *Metaphora translata voce*, cit., p. 4. Tanto il conseguimento quanto l’analisi di un simile equilibrio tra l’istanza rappresentativa e figurale e l’istanza logica e formale del discorso rappresentano, infatti, una «necessità carica di tensione per l’attività filosofica» (*ibidem*), perché in questo equilibrio viene coinvolto «il doppio aspetto della costituzione filosofica: l’*institution discursive* (la mediazione tra testo e contesto) e l’*instauration discursive* (la relazione tra le forme d’espressione e gli schemi speculativi)» (*ibidem*).

più di tutto efficace, per realizzare un simile intento, il ricorrere ad una «prospettiva metaforica», ad una prospettiva che sia cioè in grado di affrontare «una lettura della filosofia leibniziana con un approccio che può essere definito ‘convergente’, in cui i differenti aspetti sotto i quali Leibniz vede distinguersi i diversi campi del sapere e i concetti principali del suo pensiero sono interrelati e organizzati, ma non sistematizzati o gerarchizzati».<sup>11</sup>

Prospettiva metaforica, dunque, perché elegge la metafora ad imprescindibile *strumento* di ricerca, giacché «solo la possibilità di intravedere livelli di cooperazione e di scambio» (definibili in questo senso *metaforici*) «tra campi considerati per lungo tempo separati dalla Leibniz-*Rezeption* può contribuire a mettere in luce l’effettiva potenzialità e ricchezza di spunti e analisi nel complesso pensiero leibniziano».<sup>12</sup>

Ma prospettiva metaforica anche perché eleva la «prassi metaforica»<sup>13</sup> a *oggetto* eminente della ricerca: oggetto complesso, prodotto dalle analisi congiunte della metaforica leibniziana, della nozione di metafora in Leibniz e, quindi, del concetto di metafora in generale.

«L’impostazione adottata», tuttavia, «non corrisponde ad una ‘ontologia della prassi’, ossia alla ricerca dei nuclei metaforici invarianti e essenziali nel pensiero leibniziano»,<sup>14</sup> come se l’intento della ricerca fosse quello di procedere ad una sorta di inventario delle marche, degli stilemi più o meno caratteristici dello stesso Leibniz. L’intento diviene piuttosto quello di «evitare questa prospettiva, per mantenersi nell’analisi e nell’interpretazione a quel livello del linguaggio nel quale viene messa in evidenza e salvaguardata la ‘tensione metaforica’, ovvero si preserva una concezione della metafora come troppo capace, in quanto tale, di ‘tessere’ relazioni concettuali nuove».<sup>15</sup>

La metafora, allora, attraverso il modo specifico in cui *mette in scena* le differenti proprietà linguistiche e concettuali, «attraverso un’azione di selezione» di queste proprietà, attraverso la loro «pertinentizzazione» e il «trasferimento» del loro significato, «grazie al suo essere costitutiva sia al discorso, sia al pensiero, può giocare un ruolo negoziale importante e significativo».<sup>16</sup>

Operando un confronto continuo sul «*corpus* di citazioni raccolte per ogni singola metafora», «attraverso differenze, simmetrie e asimmetrie, corrispondenze, somiglianze, analogie e una ‘mappatura’ dei rispettivi domini concettuali»,<sup>17</sup> si possono rilevare le «proprietà più specifiche o ‘emergenti’» dell’*uso* delle differenti metafore, ovverosia del lavoro d’astrazione che si esprime nella loro produzione, nella loro selezione, nel loro consumo o nella loro ricezione.<sup>18</sup>

Le metafore, infatti, «grazie alla loro ubiquità e alla loro flessibilità»<sup>19</sup> mostrano di essere indispensabili non solo per l’esposizione discorsiva del pensiero, ma anche per la sua stessa elaborazione, in quanto «parte costitutiva nello sviluppo dei concetti».<sup>20</sup>

<sup>11</sup> Ivi, p. 3.

<sup>12</sup> Ivi, p. 2.

<sup>13</sup> Ivi, p. 4.

<sup>14</sup> *Ibidem*.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 4-5.

<sup>17</sup> Ivi, p. 4.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 5-6.

<sup>20</sup> Ivi, p. 6.

A questo punto, però, diviene doveroso domandarsi perché l'attenzione della Marras venga a concentrarsi pressoché esclusivamente sulla metafora, in primo luogo perché è l'autrice medesima a sottolineare che «la scelta di occuparsi del tema della metafora» non le deriva dal «rinnovato e sempre più diffuso interesse su questa figura [...] nei più vasti ambiti del sapere»;<sup>21</sup> ma, in secondo luogo, anche perché è stato spesso notato come rischi di essere un vizio tutto filosofico, di sapore vagamente metafisico, quello di «identificare la figuralità con la sua specie-regina»,<sup>22</sup> ossia quello di ridurre l'immenso campo della retorica, o anche solo l'intero campo dell'*elocutio*, al dominio di un'unica figura di pensiero. Potrebbe sembrare, in altre parole, che anche la prospettiva qui dispiegata soffra di quel processo di restrizione a tropologia subito dalla retorica e menzionato poc'anzi; a ben vedere, anzi, il progetto sotteso a questo lavoro potrebbe mostrarsi persino più circoscritto di un qualsivoglia progetto tropologico (il rapporto tra la metafora e gli altri tropi, per esempio, viene affrontato esplicitamente solo nelle conclusioni).

Bisogna chiedersi, pertanto, se viene giustificata una prospettiva che, se non si vuole considerare ristretta, certamente bisogna ritenere alquanto 'ravvicinata'.

In effetti, seppure non vengano mai discusse in modo troppo diffuso, emergono a più riprese le motivazioni che sottostanno alla scelta di intraprendere un'analisi concentrata essenzialmente sulla metafora. Si può dire che ciò sembra rispondere, in prima istanza, ad un forte interesse pragmatico, che è quello di ottenere l'interpretazione più efficace ed opportuna di un sistema discorsivo determinato, in questo caso di quello costituito per l'appunto dalla composita opera leibniziana. In poche parole, l'analisi generale dei meccanismi metaforici sembra essere in un primo momento affrontata giacché si rivela estremamente funzionale alla comprensione della peculiare filosofia di Leibniz.

D'altra parte, però, l'analisi specifica della prassi metaforica leibniziana conduce la studiosa alla necessità di comprendere il ruolo svolto dalla metafora nell'attività filosofica in generale, e dunque ad indagare quale funzione essa assuma nella produzione concettuale stessa, fino al punto di impegnarsi in una «teoria della relazione metaforica».<sup>23</sup> «L'analisi delle metafore leibniziane impone», in altri termini, «una riflessione complessiva sulla natura dei meccanismi che soggiacciono alla loro formazione e applicazione, al loro funzionamento e alle loro interconnessioni. Il *corpus* di citazioni utilizzate per condurre l'analisi, la centralità delle metafore nei punti cruciali dell'argomentazione leibniziana, mostrano», infatti, «come la tensione tra la teoria leibniziana dei tropi e il loro uso si risolva in una pragmatica del discorso che restituisce alla metafora una dimensione più definita e articolata»:<sup>24</sup> «l'intreccio metaforico leibniziano», pertanto, *esemplifica* come la metafora non operi solo su domini enunciativi e concettuali puntuali e circoscritti, perché essa ha una funzione strutturale rispetto all'intero dominio del discorso e del pensiero.

In questo senso, si può sostenere che, indagando in modo specifico il problema della metafora in Leibniz, l'autrice intenda affrontare con un taglio per così dire 'obliquo' la problematica generale cui tale problema si riferisce, la quale s'interroga appunto sulla dimensione propriamente figurale del linguaggio, e sulla funzione determinante che essa assume nel sistema del discorso filosofico.

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 5.

<sup>22</sup> Giovanni Bottioli, *Retorica*, cit., pp. 129-130.

<sup>23</sup> Cristina Marras, *Metaphora translata voce*, cit., p. 5.

<sup>24</sup> Ivi, p. 151.

Come se uno sguardo ‘ad alta risoluzione’ su un tema specifico come quello della metafora potesse in questo senso rivelarsi più efficace dell’impegnarsi in ingombranti questioni di principio.

Amnesso che ciò sia vero, bisogna comunque chiedersi, a questo punto, perché, secondo l’autrice, l’analisi in generale della metafora e in particolar modo delle metafore specificamente impiegate da Leibniz si riveli così funzionale all’interpretazione della sua intera concezione filosofica. Bisogna chiedersi, in altri termini, «in che modo e perché alcuni concetti filosofici sono da lui espressi con particolare ricchezza e pienezza di significato attraverso l’uso di metafore». <sup>25</sup> Ciò dovrebbe far trapelare abbastanza facilmente la prospettiva abbracciata dalla Marras in merito alla problematica più generale anzidetta.

Una prima risposta, naturalmente, la si ottiene se si riflette sul ruolo e sulle specifiche proprietà che la studiosa attribuisce alla metafora proprio in quanto troppo particolare: «ciò che sostanzialmente distingue la metafora» dagli altri tropi (per esempio dalla metonimia), è «il fatto che la metafora mette in gioco più domini» concettuali («mentre la metonimia agisce all’interno di un unico dominio concettuale») e che «la metafora agisce sulla ‘distanza’ tra i domini» («mentre la metonimia si instaura sul legame tra di essi»). <sup>26</sup>

Non solo, dunque, si vuole proporre una teoria *interattiva* della metafora, <sup>27</sup> ma soprattutto si vuole sottolineare come proprio la capacità specifica che il tropo metaforico detiene di far interagire domini concettuali molteplici ed eterogenei, ‘distanti’ fra loro, divenga fondamentale per la definizione stessa del metodo filosofico leibniziano, e quindi per la comprensione di tutto il suo pensiero «plurale» e «multiprospettico». L’aspetto peculiare del metodo leibniziano, infatti, è che «le sue coordinate» siano definite «dall’intersecarsi del processo dimostrativo con il procedimento dialettico (o topica)»; <sup>28</sup> si può in questo senso affermare che esso «si fonda su una metafora spaziale implicita», attraverso la quale si individua «un luogo d’incontro tra campi concettuali differenti e dicotomici». <sup>29</sup>

«La metafora», infatti, «può venir intesa come meccanismo capace di combinare elementi provenienti da spazi concettuali differenti in un nuovo spazio concettuale», esso stesso «metaforico»: lo spazio in cui s’inscrive il metodo filosofico leibniziano è dunque proprio questo luogo teorico «informe», rispetto al quale le singole metafore impiegate da Leibniz, nel loro uso specifico e nella loro coerente elaborazione, forniscono «un linguaggio adeguato» di descrizione e strutturazione. <sup>30</sup>

<sup>25</sup> Ivi, p. 12.

<sup>26</sup> Ivi, p. 162.

<sup>27</sup> «Una metafora [...] non funziona simmetricamente, bensì ammette un’intersezione fra due campi che, contrariamente alla relazione di connessione, può dar luogo a enunciati contenenti simultaneamente entrambi i soggetti correlati» (*ibidem*). Cfr. anche p. 6, dove si sostiene che le metafore non debbano essere intese «come rimedio ad un’insufficienza concettuale» o soltanto come un ornamento adatto ad «arricchire l’argomentazione». Nell’argomentazione, infatti, «in nessun modo esse giocano un ruolo subordinato», proprio perché «hanno, piuttosto, una funzione interattiva: funzionano all’interno di un sistema di implicazioni come strumento di selezione e definizione, e fanno da *trait d’union* tra differenti possibilità di organizzazione testuale e discorsiva. Si assume, infatti, che le metafore consentano una trasformazione di significato sia sincronica che diacronica, creando nuove relazioni significanti e che vadano oltre i *defectus* del linguaggio» (*ibidem*).

<sup>28</sup> Ivi, p. 157.

<sup>29</sup> Ivi, p. 156.

<sup>30</sup> Ivi, p. 151.

Questo perché le metafore, «a differenza di altri mezzi concettuali esistenti», sono in grado di esprimere i concetti nel loro stato ancora «fluidi», ciò che le rende «un elemento fondamentale dell'*ars inveniendi*».<sup>31</sup>

La metafora deve essere dunque concepita «come uno strumento essenziale del metodo leibniziano in quanto funziona a più livelli, terminologico, quando si tratta di metafore convenzionali e sedimentate [...], epistemologico, quando struttura i processi e le fasi della conoscenza o dell'organizzazione della scienza [...], metafisico, quando costituisce e sottolinea i concetti metafisici».<sup>32</sup>

Il metodo leibniziano stesso, nella sua esigenza di combinare pensiero analitico e pensiero sintetico, *ars judicandi* e *ars inveniendi*, si avvale di un «metalinguaggio metaforico»,<sup>33</sup> che gli «consente di parlare del concetto nel momento della sua invenzione»,<sup>34</sup> così come gli consente di precisare il ruolo specifico svolto da un concetto determinato all'interno della stessa operazione definitoria.

L'idea stessa di un *metalinguaggio metaforico*, tuttavia, appare quantomeno contraddittoria, tanto che forse si può riassumere il senso stesso del lavoro della Marras nel far comprendere come questa contraddizione non dia luogo ad un'insolubile antinomia, quanto piuttosto ad un fecondo paradosso. L'idea di «metalinguaggio», infatti, sia nella logica sia nella linguistica, presuppone, a livello teorico, che tanto nel metalinguaggio quanto nel linguaggio-oggetto cui esso si applica sia possibile distinguere nettamente la funzione denotativa e referenziale del linguaggio dalla sua funzione connotativa e figurale.

Se il concetto di un metalinguaggio metaforico, tuttavia, è da ritenersi paradossale e non antinomico, è appunto perché mostra come la sua apparenza di contraddittorietà risalga proprio a tale pretesa di separare, sia alla radice che nei loro specifici effetti, queste due funzioni linguistiche. Pretesa che si rivela, più ancora che inconsistente da un punto di vista logico, oltremodo sterile da un punto di vista strategico.

Infatti, se non si vuole ignorare il ruolo fondamentale della metafora, e in generale della prospettiva retorica, nel discorso filosofico (così come negli altri tipi di discorso), bisogna al contrario proprio «concentrarsi sulla 'compatibilità' o 'incompatibilità' tra linguaggio letterale e linguaggio figurato, e verificare in che misura i due aspetti possono lavorare insieme e sotto quali condizioni e presupposti teorici».<sup>35</sup>

Anzi, ciò nemmeno basta, perché limitarsi a porre il problema in questi termini rischia di farlo ricadere ancora una volta in categorie obsolete: pensare in termini di «compatibilità» o «incompatibilità» la relazione tra linguaggio letterale e linguaggio figurato, ovvero tra la dimensione denotativa e quella connotativa del linguaggio, permette forse di persistere nel pensare questi due aspetti come 'originariamente' estranei l'uno all'altro. Ritenerne che essi possano 'successivamente' interagire efficacemente è senz'altro necessario, ma

<sup>31</sup> Ivi, nota 14 p. 156. Sembra opportuno riportare il seguito della frase appena citata: «Si è reso infatti vano il tentativo di trattare e di descrivere concetti e sistemi in termini convenzionali basandosi esclusivamente su metodi deduttivi, assiomatici o genetici», poiché «il pensiero non autorizza [...] a spiegazioni esclusive»: per quanto riguarda in special modo la descrizione del sistema concettuale leibniziano, si sono rivelate insoddisfacenti «le spiegazioni 'per successione' (la stessa cronologia delle idee leibniziane è, infatti, problematica), le spiegazioni 'genetiche' (difficile trovare un nucleo unitario dal quale far derivare tutto il resto), o ancora quelle 'deduttive'» (*ibidem*).

<sup>32</sup> *Ibidem*.

<sup>33</sup> Ivi, p. 174.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> Ivi, p. 13.

non è sufficiente per ridefinire il problema in termini che ne permettano una reale soluzione.

È, in definitiva, nella stessa opposizione lineare di letterale e figurale, di denotativo e connotativo, che si radica la mistificazione di questa problematica generale.

Bisogna, dunque, appurare «l'inadeguatezza del parallelismo», di un rapporto *lineare* e *statico* tra letterale e figurale, tra denotativo e connotativo: «occorre pensare» tra questi «un collegamento *circolare*. Nel circolo lettera-figura, ciascun livello diventa la base dell'altro; nessuno dei due esige per sé la prerogativa del fondamento. Essi si costruiscono reciprocamente, dialetticamente, conflittualmente. *Di volta in volta è la lettera, oppure la figura, a rappresentare il polo della complessità*».<sup>36</sup> Bisogna insomma riconoscere che tra queste due dimensioni, tra questi due *regimi linguistici*, non s'istituisce uno statico rapporto «lineare e verticale (cioè cronologico e *fondazionale*)»,<sup>37</sup> ma invece si costituisce una relazione dinamica e «circolare», per la quale esse si pongono come *cooriginarie*.

In una prospettiva più generale, dunque, il contributo più significativo del lavoro della Marras si può ravvisare proprio nel modo in cui concepisce la dialettica tra denotazione e connotazione. Nella sua analisi, infatti, «figurato e letterale [...] sono considerati due aspetti distinti, facenti parte, tuttavia, di un comune campo linguistico e per questo richiedenti un'investigazione simultanea. Solo preservando questa sorta di doppio livello d'indagine e, nello stesso tempo, considerando i due livelli strettamente collegati, si ha la possibilità di salvare la complessità del discorso filosofico, nel quale contenuto e espressione non sono radicalmente separati».<sup>38</sup>

---

<sup>36</sup> Giovanni Bottioli, *Retorica*, cit., p. 134.

<sup>37</sup> Ivi, p. 135.

<sup>38</sup> Cristina Marras, *Metaphora translata voce*, cit., p. 12.